LA VITTORIA
DI CARLO
RE' D' UNGHERIA
CONTRO D' UROSIO
RE' DELLA SERVIA.

Azione Accademica,

Dedicata all' Altezza Serenissima del Signor

DUCA RINALDO I.

DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, &c.

Rappresentata nel Giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO SIG.

PRINCIPE DI MODENA

DA I SIGNORI CONVITTORI

Nel Collegio de' Nobili della suddetta Città.

Componimento Poetico

D'alcuni d'essi Signori, i di cui nomi saranno in fine di ciascheduna delle trè Azioni, e Cantate soscritti.

4375

In MODENA, Pel Capponi, Stamp. Vescov. 1718. *Con Lic. de' Sup.*

A Nulla giovarono le paterne esortazioni, e per fino ancor le preghiere, che per distogliere dallo Scisma de' Greci Urosio Rè della Servia, della Bulgaria, e della Macedonia, praticarono con esso lui i Romani Pontefici Benedetto XI., e Clemente V. Non ostante le speranze, e promesse fatte da Urosio alla Santa Sede, e a suoi Legati di staccarsi dall'errore, e di rinunziarvi da dovero, mai però non volle allora lo Scismatico Monarca soscrivere l' atto pubblico della solenne rinunzia. Crescendo di poi con lo scorrere degli anni nell'animo suo già guasto l' alienazione, e l' abborrimento al Cattolicesimo, cangiossi in lui altresì il primiero suo dolce, e facile naturale, per cui da' proprj Sudditi avea meritato il soprannome di Milutino, vale a dire mansueto in lor linguaggio.

Incominciò egli per tanto a maltrattare i Nobili, e Baroni del Regno, e a tale eccesso d' asprezza portossi, ch' essi furono obbligati, non potendo omai più comportarla di pensare a i mezzi più confacevoli per liberarsene. Scrissero dunque, e mandarono al Pontefice Giovanni XXII., che allora dimorava nella Città d' Avignone, lettere, per cui esposero gl' insoffribili strapazzi, che di loro facea Urosio. Protestaronsi di volere sottrarsi dall' ubbidienza fino allora prestatagli, e di scuotere il duro giogo di un' incredibile tirannia. Accertatosi il Papa della verità di quanto gli era stato scritto, rispose a que' Primati, ch' ei approvava la presa risoluzione, e promise loro assistenza, e protezione, per ridurla a fine.

Spalleggiati coloro dalla condiscendenza del Pontefice, e lusingati dalla speranza di un valevole ajuto, dopo ch' ebbero alcuni d' essi rinunziato allo Scisma, tutti d' accordo dichiararonsi aperti nemici d' Urosio. Conobbe il Papa altrettanto bene, che que' Nobili, che avrebbono essi con poco onore potuto persistere nell' intrapreso impegno, se il Rè per vendicarsi del ricevuto affronto, e per ridurli alla primiera soggezzione, avesse posto in piedi un' armata. Furono perciò solleciti a ricercare sicuri appoggi di Principi, e Monarchi, e riuscì loro per avventura di stringere una forte lega con Carlo Umberto Rè dell Ungheria, e con Filippo, Signore, e Principe di Taranto, e con Maladino, Bano della Bossina.

In fatti radunò Urosio un poderoso esercito, contro cui ben tosto s' oppose quello de' Confederati, che speditamente inviarono Soldati, arme, attrezzi, e munizioni da guerra. Unitesi per tanto le Truppe di Filippo, e del Bano con quelle del Rè Carlo, il quale come il più potente facea la principale figura, invasero le Terre, e Provincie d' Urosio, e cottanto s' innoltrarono, che giunsero a por campo fronte a fronte dell' Esercito Urosiano. Venne alla per fine quel giorno, in cui il Rè Carlo diede al nemico una decisiva battaglia nella quale rimasero disfatte, e fugate le schiere d' Urosio, ed egli costretto a vergognosamente fuggirsene, abbandonando Città, e Reame, ritirandosi verso la Macedonia.

Sù di quest' ultimo racconto, e avvenimento, che accadde nell' anno volgare MCCCXX., descritto ampiamente dall' Annalista Rinaldo, da Carlo Du-Fresne, e da altri Scrittori, hanno i Nobili Signori Convittori del Collegio di Modena appoggiato il Soggetto di quest' Accademia, che giusta il loro costume rappresentano nell anno presente MDCCXVIII. Per dare qualche vaghezza e varietà all' argomento han voluto inserirvi certi episodj, e caratteri di Personaggi, nulla per altro appartenenti alla Storia di quel fatto. Ma verrà ben loro condonata da i Leggitori tal libertà, non disdicevole a Poetici Componimenti, ed esprimente i costumi di que' tempi. I sentimenti poi meno proprj, e poco rispettosi verso la Romana Sede, siccome la sciocca credulità all' Astrologia giudiciaria sono i caratteri di genti scismatiche, e superstiziose, le quali via più ridevoli, e odiose compariranno al confronto della pietà, e religione, che vedrassi campeggiare in altri Personaggi virtuosi, e Cattolici. Sinceramente protestasi chiunque hà avuto mano, o parte nel susseguente Componimento, di serbare nel cuore un intero amore, e sommessione a tutto ciò, che insegna a suoi Fedeli la Cattolica Fede, ch' ei professa.

PERSO-

PERSONAGGI,

Che recitano.

UROSIO Rè della Servia, &c.

Sig. Antonio Michieli Nobile Veneto, Accademico di Lettere, e Segretario dell' Accademia del Collegio.

SIMONIDE, Moglie d'Urosio.

Sig. Giam Battista Sardini, Patrizio Lucchese.

STEFANO, figliuolo d'Urosio

Sig. Co: Gioseffo Cerati, Parmigiano.

DEMETRIO, fratello di Simonide

Sig. Gian Maria Conti, Patrizio Lucchese.

TEODORO, altro fratello di Simonide.

Sig. Francesco Maria Conti, Patrizio Lucchese.

PAULIMIRO, Segretario d'Urosio.

Sig. Co: Gioseffo di Marsciano, Romano.

SELIMIRO, Cameriere d' onore d' Urosio.

Sig. Co: Giovanni Cerati, Parmigiano.

TUGOMIRO, uno de' Capitani dell' armata Urosiana.

Sig. Marchese Francesco Montecuccoli, Modanese.

ARRIGO, uno de' Capitani della suddetta Armata.

Sig. Co: Uombuono Offredi, Cremonese.

GRUBESSA, uno de' Sergenti di Campo d'Urosio.

Sig. Co: Carlo Conti, Padovano, Nobile Veneto.

BLADINO, altro Sergente dell' armata Urosiana.

Sig. Marchese Gioseffo Gurini, Milanese, Accad. di lett.

DESSA, altro Sergente del Campo suddetto.

Sig. Marchese Francesco Belcredi, Milanese.

NEEMANE, Astrologo.

Sig. Marchese Berardo Poro, Comasco, Accad. di lett.

CAR-

CARLO, Rè d' Ungheria.

Sig. Francesco Bernardini, Patrizio Lucchese, Accademico di lettere.

ELISABETTA, prima, e legitima moglie d' Urosio.

Sig. Abate Martino Ignazio Bernardini, Patrizio Lucchese.

FILIPPO, Principe di Taranto.

Sig. Co: Ercole Forni, Modanese.

MALADINO, Bano della Bosnia.

Sig. Co: Antonio Santi Modanese.

VVILEMO, uno de' Primati del Reame d' Urosio.

Sig. Co: Ottavio Agosti, Bergamasco.

PAOLO, uno de' Baroni del suddetto Regno.

Sig. Giam Battista Bonvisi, Patrizio Lucchese.

MENDOLO, Conte di Clissania, uno de' Primati.

Sig. Cristoforo Balbani, Patrizio Lucchese.

TEODORO, uno de' già detti Primati del Regno d' Urosio.

Sig. Ippolito de' Nobili, Patrizio Lucchese.

LADISLAO, Conte dell' Albania, uno di que' Baroni.

Sig. Marchese Francesco Calcagnini, Ferrarese, Accad. di lettere.

ANDREA, Marescialllo d' Albania, uno di que' Nobili.

Sig. Marchese Bartolomeo Olivazzi, Milanese.

UMBERTO, Capitano delle guardie del corpo di Carlo.

Sig. Paolo Martinengo, Bresciano, Nobile Veneto.

KADMIRO, uno de' Consoli della Città di Sofia.

Sig. Carlo Conte d' Hohenfeld, Viennese.

Dami-

Damigelle della Corte di Simonide.

Sig. Co: Giosessò Maria Castelli, Milanese.
Sig. Co: D. Carlo Bolagni, Milanese.
Sig. Pietro Pisani, Nobile Veneto.
Sig. D. Filippo Gonzaga, Mantovano.
Sig. Marchese Francesco de' Angelis, Romano.
Sig. Marchese Carlo Belcredi, Milanese.

Paggi del seguito di Simonide.

Sig. Marchese Alfonso Vincenzo Fontanelli, Reggiano.
Sig. D. Alfonso Varani, di Camerino, Ferrarese.
Sig. Federigo Vemer, Nobile Veneto.
Sig. Co: Carlo Panizza, Mantovano.
Sig. Co: Carlo Arrigo Castelli, Milanese.
Sig. Benedetto Pisani, Nobile Veneto.

Paggi della Corte d'Elisabetta.

Sig. Co: D. Alvaro Bolagno, Milanese.
Sig. Co: Ippolito Sacrati, Ferrarese.
Sig. Co: Lucrezio Gambara, Bresciano, Nob. Veneto.
Sig. Co: Paolo Barzizza, Bergamasco, Nobile Veneto.
Sig. Federigo Bonlini, Nobile Veneto.
Sig. Co: Ignazio Peroni, Mantovano.

Cavalieri del seguito del Rè Carlo.

Sig. Luigi Grimani, Nobile Veneto.
Sig. Giovanni Grimani, Nobile Veneto

Sig. Marchese Bernardo degli Obizzi, Ferrarese, Marchese del S. R. I.
Sig. Co. Gioseffo Ceresari, Mantovano.
Sig. Federigo Conte, di Sarrego, Veronese.
Sig. Marchese Gioseffo Olivazzi, Milanese.

La Scena infingesi nel Padiglione d'Urosio, accampatosi in una pianura, poco distante dalla Città di Sofia, Metropoli della Bulgaria.

PRIMA

PRIMA AZIONE

Simonide co' fratelli Demetrio, e Teodoro. Accompagnamento di Paggi, e Damigelle.

SIMONIDE. Già due volte compiuto or scema, or piena
Hà la Luna il suo giro,
Da che Urosio il mio Sposo, il caro Urosio
Ad un de' cenni suoi del suo bel Regno
Le fide schiere in queste tende accolse.
Egli al suo sdegno, al giusto suo furore
Sagrificar quai vittime destina
I felloni, i rubelli, i traditori.
Chi creduto l'avrebbe
Di Musachio [a] di Andrea, di Ladislao!
Essi 'l tradiro: e tu 'l vedesti, e in pace
Il tollerasti, o Ciel! senza scagliare
Sù le teste degli empj
Tue ardenti inevitabili saette!
Quindi dier faccia al tradimento istesso
Di giustizia, di amor, di fè, di zelo
Ver la Romana Sede, e a gran delitto
Ascrissero d'Urosio il non seguire
Ciò, che in vano pretende
Roma troppo superba,
Che tutto il Mondo segua.
Quasi lecito sia spogliar del Regno
Un Rè, che a' detti suoi il cor non piega,
E lor l'orecchio credulo non presta.
Ben sò, che nulla giova.
Nello stato, in cui sono
Il rimembrar tai cose, o miei germani:

[a] Carlo Du-Fresne nell' Istoria Bizantina, trattando delle Famiglie Regali Dalmatine, Schiavone, e Turciche così dice al numero LIX. *Urosius cognomento Milutinus, Serviæ Rex anno* MCCCXVIII. *gravi, & intestino bello divexatus fuit, Procerum plerisque ab eo defectionem molitis, quos inter extitere Mussachius Clissaniæ Comes, Andreas Mussachius, Albaniæ Regni Marescallus, Theodorus Mussachius Protosebastus, Ladislaus Cononicus Diocleæ, & Albaniæ maritimæ Comes.*

Ma ben giova al mio cor, che in qualche parte
Così sfoga il dolor, che dentro accoglie.

DEMETRIO. Troppo è giusto il tuo sdegno
Contro gli empj rubelli.
Ingrati! essi tuttor frà 'l vulgo abbietto
Indistinti, e confusi
Andrebbero, e sol noti a se medesmi,
Senza fregi di onor, senza ricchezze,
Se non avesse Urosio
Lor di ricchezze, e in un di onor colmato.
Sicchè più desiar, sicchè sperare
Più non potean, se non il regio nome.
Infelice ch'egli era! allor nel seno
Nudriva il serpe, e nol sapea. Di questo
In grata ricompensa
Il diadema reale a lui di capo
Toglier tentaro, [a] e incoronar se stessi.
Ma guari non andrà senza gastigo
Sì folle ardire; e per punirlo forse
Maggiormente finor tardato ha il Cielo.

TEODORO. Non paventar, Sorella;
Lieve vapor, che s'alza
Dal basso fango ad oscurare il Sole,
Dal Sol si strugge, e si dilegua.
Nel luogo, ove accampossi
Il tuo fido Consorte, il mio Cognato,
Temer già non possiamo
De i Ribelli gl'inganni, o le minacce.
Che se petto con petto,
Destra con destra a guerreggiar verranno,
Tal ne i nostri è coraggio, e tal nel sommo
Duce virtù s'annida,
Che la vittoria è in nostra man.

SIMONIDE. Vicina
Mi dice il cor, che è l'ora

Del'

[a] Il Rinaldo negli Annali all' Anno volgare MCCCXVIII. scrive, che *coiere eo tempore inter se foedera armorum Macedoniae Proceres ad excutiendum Urosii Rasciae Regis Schismatici servitutis jugum, Romanaeque Ecclesiae obsequium amplectendum; contulerunt prius ea consilia cum Pontifice,* (Giovanni XXII.) *qui ipsos ad ea perducenda literis inflammavit.*

Del gran cimento; e gia d'udir mi fembra
L'oricalco guerrier con rauco fuono
Chiamare all'armi. E pure ancor non veggio
Comparir Neemane. Egli conofce,
Ne s'inganna giammai,
Degli erranti Pianeti a i varj afpetti
Dell'umane vicende
Tutti i futuri eventi. Or defiofa,
E impaziente io quì l'attendo, dove
Del fortunato, o trifto
Efito della pugna ei dee recarmi
Certa novella. Ma per quanto intorno
Lo fguardo attento io volga, ah ch'ei non viene
A confolar [a] queft'alma
Dal timor combattuta, e dalla fpeme!

TEODORO. Ei giugnerà ben tofto
Nunzio d'alte vittorie:
Poichè i noftri guerrieri
Vedendo a fronte Urofio, e udendo in campo
Lui animare i vili, e con l'efempio
Gli altri più forti avvalorar, ah ch'effi
Arditi, e impetuofi
Si fcaglieran contro le fchiere oftili,
E ne faranno fcempio.
Ma il faggio Neemane ecco, o Sorella,
Che di recar dà fegno.
Felici annunzj al portamento, e al volto.
Giugne Neemane l' Aftrologo.

SIMONIDE. E ben, dopo che tutti, o Neemane,
Hai fpiati degli aftri
Con l'arte a te ben nota
Gli amici infieme, ed i difcordi afpetti,
Dì tofto, e fuor di pena

[a] Legganfi Niceta Choniata negli Annali al lib.2.§.7. delle gefta dell'Imperadore Manuele Comneno, e al lib. 3. §. 6. nella vita dell'Imperadore Aleffio Comneno, e l'Annalifta Rinaldo nell'Anno MCCXXXIX. al n. 28., e vedraffi la ftima, che in que'Secoli ebbero dell'Aftrologia giudiciaria non folo gli Orientali, ma ancora gli Occidentali. Le Storie e manofcritte, e publicate colle Stampe ci moftrano baftevolmente, che negli animi di coloro, che viveano nel Secolo quartodecimo durava pur'anche l'offequio fuperftiziofo, e la fciocca credulità alle fantaftiche predizioni degli Aftrologi.

Traggi il mio cor dubbioſo:
Dì, ſe felice evento oggi le Stelle
Promettono ad Uroſio, e alle noſtr' armi,
Come ſperar convien, ſe amico è il Cielo.

NEEMANE. Dà bando omai, Reina,
Ad ogni van ſoſpetto,
Ne alcun timor la tua bell' alma aſſaglia.
Io vidi, e ſai, che il mio veder non erra,
Nella magion, *a* che ſuol eſſer nemica
A Imperadori, e Regi,
E dove rade volte avvien, che alberghi
Stabil Pianeta, io vidi
La Sorella del Sol fuor dell' uſato
Far ſua dimora, ed ivi
Con Saturno predir vittorie, e Regni,
Felicità, conquiſte.
Mille altri indizj, e mille,
Che quì ridir non giova, a tuo favore,
A pro d' Uroſio i' vidi in Cielo. In ſomma
Tutto quel, che predice ogni Pianeta,
Tutto è per Te, tutto è per Lui felice.

SIMONIDE. Sicchè ſecuramente
Il trionfo ſperar degg' io d' Uroſio;
E infallibili ſegni a te ne danno
I lumi benigniſſimi del Cielo?

NEEMANE. Sì, mia Reina. O quale
Gioja dentro il mio ſen nacque al vedere,
Marte guardar tutto ſanguigno in volto
Dall' orbe in cui s' aggira,
Sovra le ſchiere del nemico Campo;
E loro minacciar morti, e catene!

DEMETRIO. O caro Neemane! o noi contenti!
O fortunato Uroſio!

SIMONIDE. Non più tardi
Il momento, in cui ſegua il gran conflitto.

Or

a Frà i principj ſiſtematici della ridevole Scienza Aſtrologica l' ottava Caſa celeſte è caſa di morte, di diſgrazie, e ſciagure. Alcun Pianeta non vi ſoggiorna. Ma ſe la Luna vi ſi colloca, toſto predicon ſi felicità, e buona ſorte. Il ſuo Conſignificatore è il Pianeta di Saturno, di ſua natura tetro, nero, e melanconico.

Or tua mercè anticipata fente
Il mio cor la fua gioja;
Quell' alta gioja interna,
Che proverà in vedere
Giacer de i Traditori le infepolte
Offa nel campo, alle rapaci fere
Pafto giocondo, e quelli,
Che reftar vivi al giufto lor fupplizio,
Da me implorar mercede, e benchè tardi
Me chiamar fua Reina.

Odefi romore d' Arme.

Ma quale intorno ftrepito improvvifo
Mi percote l' orecchio!
Ah giufto Ciel m' affifti!

TEODORO. Strepito d' arme è quefto.

DEMETRIO. Se male io nol ravvifo, egli è Grubeffa,
Che frettolofo viene.

GRUBESSA. All' arme, all' arme,
Prenci, Reina. L' uno, e l' altro campo
Traffer fuori le fpade, e contro l' Ofte
Scaglioffi l' Ofte irata. Il Re, qual turbo,
Avanti già fi fpinfe, e i valorofi
Sprona, e i timidi fgrida; all' arme, all' arme.

SIMONIDE. Pofs' io fperar, che vero, o Neemane,
Sia tutto ciò, che m' hai teftè predetto?

NEEMANE. Ciò fermo è in Ciel, Reina; e il Ciel non cangia
Giammai fue leggi.

TEODORO. Uopo è, che il piè tu volga
Col tuo treno gentile alle vicine
Tende, o Sorella, ed ivi
Fuor di periglio a tuo piacer potrai
Interrogar Neemane.

DEMETRIO. Sì: rompafi ogn' indugio. Or non conviene,
Che quì efpofta rimanga una Reina.
Andiam.

SIMONIDE. Tu, o Cielo, in tanto
Il mio Spofo mi falva, e la corona.

Parì-

Partono Simonide, i suoi Fratelli, l' Astrologo, e 'l Corteggio, e subito vengono respinti sin dentro la Tenda reale gli Urosiani da i Ribelli. Dopo di un aspro conflitto rimangono i primi vincitori, fugando i nemici. Dopo di chè arriva Urosio.

UROSIO. Io son Urosio, o fidi, io sono il vincitore,
E la vittoria deggio al vostro, e al mio valore.
Quand' io spinsi il destriero, ove lo stuol più folto
Era, e fuor trassi il brando, e spaventai col volto,
Pria di lasciar le squadre o semivive, o morte,
Voi trà l' aste, e trà i brandi seguiste la mia sorte,
E dietro l' orme mie con raro illustre esempio
Faceste de' Nemici un memorando scempio.
Sperano in van le figlie, e le madri piangenti
Intenerir d' Urosio il core a i suoi lamenti;
Poichè dovevan serbarmi la fede i figli, e i padri,
E non avrian le figlie, che piagnere, e le madri.
Verranno in tanto al carro mio trionfale avvinte
Le prigioniere il crine lacere, e in gonna scinte.
Verranno, e alla bipenne (di perdon senza speme)
Piegheran la cervice co' i prigionieri insieme.
Me chi padre non volle conoscere, ed amico,
Rege mi dee temere provocato, e nemico.
Ben de i domi Rubelli ciascun creder dovea,
Che guari invendicato andare io non volea.
Quei, che perir, periro. A Urosio sol s' aspetta
De' fuggitivi il fare aspra crudel vendetta.
Potrà forse pensiere Roma or cangiare, e a questa
Strage non sia, che voglia aggiugnerne più infesta.
Ma se nol cangia, dopo chè sarà vinta, e doma,
Di schiava vile ad uso le strapperò la chioma.
Ella altrove, se puote, comandi. Urosio solo
Alla Servia dà legge, * e al Bulgarico suolo.

Arrigo

* Di quale estensione fosse il Reame d' Urosio basta leggere una tavola posta nella Chiesa di San Niccolò di Bari, sù la quale evvi la seguente prima parte d' Iscrizione. ANNO DOMINI MCCCXIX, MENSE JUNII. INDICTIONE VI. [leggasi II.] UROSIUS REX RASSIÆ, ET DIOCLEÆ, ALBANIÆ, BULGARIÆ, AC TOTIUS MARITIMÆ DE CULFO ADRIÆ A MARI USQUE AD FLUMEN DANUBII MAGNI, &c.

Arrigo giugne, e presenta ad Urosio due de' Primati ribelli, fatti prigionieri.

ARRIGO. Questi Signor, che fur mia preda in Campo,
Ben puoi tu ravvisar tuoi prigionieri.

UROSIO. Ah ch' è forza veder! Tu Ladislao,
Tu prigioniero Andrea! è incanto, o sogno!
Voi prigionieri! e dove
E' l' orgoglio, è l' ardir vostro primiero?
Dove l' alte speranze
Di rapirmi corona, e scettro, e regno?
Me non han calpestato
Dunque i destrier? dunque non han potuto
Passar per queste vene.
Gl' ignudi vostri sitibondi acciari?
E stretto non son' io trà vostri lacci,
Ovvero in fuga vergognosa volto?
Ah perfidi, ah rubelli, ah traditori!
Al fin v' hò giunti.

LADISLAO. Sì, Signor, ci hai giunti;
Perchè nel tuo poter, nelle tue mani
Permesso hà, che cadiamo,
Colui, che il tutto regge, e a noi pur giova
Senza indagar l' alta cagion, l' effetto
Adorar de i decreti,
Che son sì giusti, e santi,
Benchè ad occhio mortal non sembrin tali.

UROSIO. Son giusti, e santi, ed io ben lo discerno,
Or chè v' hà dati al mio furore in preda.
Impunita vedere ei non potea
La perfida congiura, e il tradimento;
E di loro volea
Vendicatore ancor chi fù l' offeso.
Ambo perciò morrete.

ANDREA. Ah che non ponno
Le minacce di morte
Di spavento ingombrar alma innocente.

UROSIO. Innocente, chi al Rege e regno, e vita
Già tentò d' involar! ciò ascolto, e soffro!

Ah

Ah se a sorte più rea
Non vi serbasse il mio furor, con questa
Mano, e con questo ferro
Io vorrei dell' indegna
Vita spogliarvi entrambi in questo punto.

LADISLAO. Di Dio, di Roma il zelo a ciò ne hà spinti.

UROSIO. Quì Roma nò: non Roma: Urosio solo
Comanda, e chi prepone
I comandi di Roma a que' d' Urosio,
Di lesa maestà già reo diventa.
Ambo morrete, ed ambo.......

ANDREA. Dolce è il morir per così bella, e santa
Cagione.

LADISLAO. O morte della vita istessa
A me più cara assai!

UROSIO. Vedrem, se dureranno
Frà gli acerbi tormenti,
Che guideran con lento piè la morte,
Cotesti vostri sentimenti alteri.
Lunge in tanto, o miei fidi,
Dalla presenza mia guidinsi gli empj:
E frà strette catene
Da scelto, e fido stuolo
Sien custoditi. Andate anime atroci.
Ben s' udiran frà poco
Da queste assai diverse i labbri vostri
Articolar parole;
Cangiandosi in timor vile, e codardo
Ciò, che in voi par costanza, e solo è orgoglio.

Torna Simonide co' Fratelli, con l' Astrologo, e col corteggio di Damigelle, e Paggi.

SIMONIDE. Sposo, tal nel mio sen, tal nel mio core
Allegrezza, e contento ora s' annida,
Chè a me stessa rapita in tutto io sono:
Ne sò d' altro pensar, chè di tue glorie,
Chè dell' altrui sconfitte.
Chi sia mai più, che in avvenire ardisca,
Se a cruda, e certa morte

D'esporsi

D' efporfi ei non defia, turbare il Regno;
Con prender l'armi, e feminar faville
Sediziofe? o raro efempio! o giorno!
O vittoria, con cui
Le follevate genti
Rompefti, diffipafti, e del tuo braccio
Rinovellando le paffate imprefe
Splendor nuovo aggiugnefti
All'antiche tue glorie.

UROSIO. Credean forfe i felloni,
Che l' ufo di trattar bellica fpada,
E gire a fronte di nemiche fchiere
Perduto aveffi; ma del loro inganno
Abbaftanza hò faputo,
Cred' io, renderli accorti:
Mentre parte di loro
Reftar ful campo trucidati; e parte,
Condotti prigionieri,
Or' or daremo a fiera morte in preda.
Altri è vero al deftriero, ed altri al piede
Commifero la vita:
Ma andran forfe sì lunge,
Chè il forte braccio mio non li raggiunga?

SIMONIDE. Signor, erami noto il tuo trionfo
Mercè di Neemane,
De i grandi eventi efplorator ben certo.

UROSIO. Ne fenza premio andrà sì bell' augurio.

NEEMANE. Gli aftri s' aggirin pur, come io vorrei;
Che fe poca è la Servia
Al tuo comando aggiugneranfi (e l' giuro
Per quante ha ftelle il Cielo erranti, e fiffe)
I più floridi Regni,
Che dall' orto all' occafo
Mira nafcendo, e tramontando il Sole.

SIMONIDE. Or perchè più fi tarda
A dar fegni di gioja?
Sù leggiadre Donzelle,
E nobili Garzoni, il piè movete

In varie danze, e palesate omai
Quel, che chiudete in sen, dolce contento.

UROSIO. S' applauda pur. Sì fortunato giorno,
Che memorabil fia per tal vittoria,
Non dee passar senza allegrezza, e festa.

Le Damigelle, e i Paggi di Simonide con danze festose applaudono al trionfo Urosiano. Dopo di che viene Tugomiro.

TUGOMIRO. Dal Campo a Te m' invia, Sire, il tuo Figlio
Stefano, perchè a lui
Senza indugio tu vada.
Già si sente, che Carlo, * e insiem Filippo,
L' un d' Ungheria, e l' altro
Di Taranto Signore
Spingon le pronte, e numerose squadre
Contro il tuo Campo, e ad esse
Sia vicino ad unirsi
Lo stuolo de' Rubelli,
Che si salvò fuggendo. Or prontamente
Vieni Signore, e aita al figlio appresta.
Sai quanto vaglia il braccio tuo, la tua
Mente unita alla mente, e al forte braccio
Del valoroso figlio. Ogni dimora,
Ogni picciolo indugio
Esser puote cagion di rie sciagure.

UROSIO. Forza è, ch' io parta. Troppo
Di mia presenza è d' uopo a sì grand' opra.
Le Tende a te, Reina, a voi, Cognati,
La Reina in custodia i' lascio. Addio.

SIMONIDE. Vanne, Signor, felice. E tu ritorna
O Neemane a consultar le Stelle,
Per veder se costanti
Son pur gli alti Pianeti,
Nel prometter vittorie al mio Consorte.

NEEMANE. T' ubbidisco, o Reina.

TEO-

* Il Rinaldo nell' Anno sovracennato. *Profectò iniisse in eorum auxilium armorum fœdus Philippum Tarentinum Principem, Carolum Ungariæ Regem, & Banum Maladinum Bossinensem innuunt literæ Pontificiæ ad Philippum Tarentinum datæ, quibus bellum adversus Urosium suscepisse gratulatur, nec operâ se defuturum pollicetur.*

TEODORO. Saran gli aſtri, quai furo, a lui propizj.
SIMONIDE. Così d' udire io ſpero,
Allorchè Neemane a me ritorno
Farà, ſiccome ſuol con lieti annunzj
Mercè dell' arte, onde il futuro ei ſcuopre.
Or voi, muſici Cori
Con gli armonici canti
Dite di sì bell' arte i rari pregj.

Quì termina la prima Azione, Poetico componimento del Sig. Giulio Ceſare Taſſoni, Modaneſe, Accademico di Lettere, e d'arme, e Principe d' Arme nell' Accademia del Collegio.

Di poi ſegue la preſente Cantata in Muſica, in cui la Superſtizione loda l' Aſtrologia.

Non han le Stelle
Leggiadre, e belle,
Che ſon nel Cielo
Solo ſplendor.
Ma le naſcoſe
Venture coſe
Senz' alcun velo
Moſtrano ancor.
Non han &c.

Felice chi negli alti immenſi giri
L' aſpetto de' Pianeti oſſerva, e intende:
Poi chè, ſe i raggi lor turbati mira,
Può antiveder ſuoi danni,
E del crudo deſtin ſottrarſi all' ira.
Ma chi può queſta bella
Eſploratrice degli umani eventi
Appien lodar, che ſola
Ad ogn' altr' arte i più bei pregi invola?
L' altre dimoſtran, d' onde
Traggan l' origin ſua le fonti, e i fiumi;

 Come

Come ſi formin di ſottil vapore
I fulmini col tuono.
Ma niuna al par di queſta
Diſcopre, e manifeſta
Quando del viver noſtro il fil, che innaſpa,
Recider penſi l'implacabil Parca:
E quando deggia un Campo ardito, e forte,
A cruda pugna accinto,
Incontrar la vittoria, o pur la morte.
O bell' arte non vi è ſtile
Che uguagliar poſſa il tuo merto.
Tu fai l' uomo a Dio ſimile,
Diſcoprendo il fato incerto.
O bell' arte &c.

Cantata compoſta in verſi dal Sig. Conte Ugo Molza Modaneſe, Accademico di Lettere.

SECONDA AZIONE

Simonide co' Fratelli Teodoro, e Demetrio. Urosio accompagnato da Paulimiro suo Segretario, e da Selimiro suo Cameriere d'Onore.

SIMONIDE. O Desiato arrivo! o dolce vista
Dell'amato mio Sposo! e quai dal Campo
Care speranze di fiaccar l'orgoglio
Degli alteri nemici or teco porti?
UROSIO. Udito hò da fedeli esploratori,
Che del Popol rubel gl'indegni avanzi
Sienfi congiunti al fine
Co' le genti di Carlo, e di Filippo:
E che ver questa parte unitamente
Innoltrando si vanno, con disegno
D'attacar le mie squadre
Fin dentro le trincee.
SIMONIDE. Oh Dio! che ascolto!
UROSIO. Io nulla però temo, anzi mi rido
De' lor vani pensieri. Il Campo è in arme
Già tutto. A lui forte valor non manca,
Ne forte braccio. Gli ordini opportuni
Già si son dati a i Capitani, e dove
Uopo era di rinforzo, e di riparo
S'è provveduto. In somma
Ogni cosa è disposta
Per ricever l'assalto, e far degli empj,
Se ardiran d'assalirci
Sanguinoso macello.
SIMONIDE. Ah Signor, pria s'ascolti Neemane.
Quando da Tugomiro
Chiamato fosti al Campo,
Ad unirti col Figlio, e udii, che nuova
Pugna seguir dovea, tosto commisi
All'indovino, l'indagar qual sorte

All'armi

All'armi noſtre prometteſſe il Cielo.
Da ciò, ch'egli dirà, tu puoi non lievi
Vantaggi trarne, e puoi veder ſe meglio
E' aſpettar il nemico, o girgli incontro.
Non ſia, che molto ei tardi,
A recarmi di ciò notizie certe.

UROSIO. E ſaggiamente opraſti, e ſaggio ancora
A me porgi conſiglio.

PAULIMIRO. Son ben giuſti, o Reina, i ſenſi tuoi,
Ed è Signor ben giuſto,
Che tu lor preſti fede.
Chi non sà ciò, che a Coſtantino [a] avvenne?
Se al ſaggio avviſo egli creduto aveſſe
Di Leone, che morte,
E ſcherni a lui prediſſe,
Se d'abbatter tentaſſe
De' Romani l'impero, e porre il piede
Sù quell'Auguſto ſoglio,
Non ſariaſi per certo unqua veduto
Portar'il capo ſuo ſopra la cima
D'un aſta fitto frà le riſa, e i gridi
Del Popol vile (ahi viſta!) entro una porta
Del gran Biſanzio.
Ma opportuno ecco giunge Neemane.

SIMONIDE. O Ciel! che ſarà mai! tutto penſoſo
Con la fronte annebbiata, e qual chi teme
Qualche gran male ora venire il veggio.
M'inganno, o preſagiſce
Quel tuo volto turbato, e sì dimeſſo
Qualche coſa d'infauſto, o Neemane?

UROSIO. Diſtintamente il vero

Nar-

[a] Michele Glica parlando dell' Imperadore Coſtantinopolitano Leone Filóſofo alla part. 4. degli Annali pag.299. dice così, *Quum autem Conſtantinum Andronici filium quamdam ad expeditionem Imperator cum copiis ablegaret, per triclinium hominem educens; oculis in Chriſti, ac Deiparæ imagines defixis, quæ ſupra portam erant collocatæ, his verbis uſus eſt. Caveto Conſtantine, nomen ne tibi tuum imponat, neve fretus illo, potiturum te Romanorum Imperio putes. Nam meo filio Conſtantino divinitus imperium reſervatum eſt; quod equidem perſpectum habeo ab hominibus divinis* ἀπὸ θείων ἀνδρῶν *futura proſpiciendi vi præditis. Quapropter ſcire debes eventurum, ut ubi tyrannidem ad te rapere conatus fueris, caput tuum abſque corpore per hanc ipſam portam ingrediatur. Huic vaticinio deinceps eventus reſpondit. Nam poſt Leonis obitum Conſtantinus tyrannidem adfectans occiſus eſt, ac deinceps erat videre cruentum caput ejus per illam portam inferri,*

Narraci, e non tacer cosa veruna.

NEEMANE. Sire, Reina: il Ciel non troppo fausti,
(S' io ben sua lingua intesi)
Nella futura pugna
Successi a voi promette.
Trà pianeti il più alto, ed il più tardo
A compiere il suo corso,
Che Saturno si noma,
Vidi, che fà dimora
Nella magion di Giove.
Quindi non poco hassi a temer, che forte
Contrasto egli non faccia al Dio dell' arme;
E a lui di man non tolga
Le trionfali palme,
Onde amico, e benigno
Accompagnar vorria le vostre insegne.
Vopo è dunque placare il fero veglio,
Che sì resiste al buon voler di Marte;
Onde il crudo talento
De l' un si disacerbi,
E l' altro addietro il corso suo non volga,
Ne le amiche influenze a noi sospenda.

SIMONIDE. Ahi, che tutta diviene
A così infausto annunzio
L' anima mia di gelo!

UROSIO. Perchè paventi, o sposa?
Incerto è, come ascolti,
L' esito della pugna. Or noi ben tosto
Cercherem di placare il fiero aspetto
Del maligno Pianeta.
Tu vanne in tanto al Campo, o Selimiro,
E un' eletto drapello
Di animosi guerrieri
Quà per ordine mio teco ne venga.
Vuò, che da lor con militari giochi
D' aste, e bandiere l' ira
Di Giove, e di Saturno,
E di cui simulacri

Or qui

Or quì faranno efpofti,
Si plachi, e qual fù pria ver noi fi renda
Benefico il gran Marte.

NEEMANE. E' quefta, o Sire,
Certa, ed agevol via,
Per far, che penfier cangi il minacciofo,
E nemico Saturno.

PAULIMIRO. Non fempre l'ire fue fcarica il Cielo
Sù i campi, a cui fi moftra
Caliginofo, ed atro,
Muggendo in roco fuon frà lampi, e tuoni.
Ma fpeffo dopo brevi
Minacce altrove porta,
E cader lafcia il nembo, e la tempefta.
A me fperar pur lice,
Che gl' influffi maligni
De gli aftri, ch' or a te fembran nemici,
Sien per cader frà poco
Sù l' empio capo delle turbe oftili.

Selimiro torna conducendo uno ftuolo di fcelti Guerrieri con Picche, e Bandiere.

SELIMIRO. Signor, ecco a tuoi cenni ubbidiente
Il drapel, che chiedefti.

UROSIO. E che fi fà nel Campo? e che fi parla
Del nemico?

SELIMIRO. Rumore incerto corre,
Che s' avvicini, ma non v' hà chi 'l creda
Frà Duci, e frà Soldati. Ognun dagli occhi
Spira foco guerriero, e ognun novella
Prova del fuo valor darti defia.

UROSIO. Pria che fi venga all' armi, o miei Soldati,
Dall' un Campo, e dall' altro, ora conviene
Di Saturno, e di Giove il fiero fdegno
Placar con gioftre, e danze;
Perchè amici, e benigni
Preparino con Marte
Palme al voftro valor, e a me vittorie.
Non fien difcare a que' begli aftri amici

Quelle

Quelle, che voi farete
A i loro fimulacri umili offerte.

Poftifi a federe ful trono Urofio, e Simonide, quì fi fanno i giochi di Picche, e Bandiere, che finalmente offronfi a i due bufti di Saturno, e di Giove. Di poi immediatamente fegue un ballo d'altri Soldati d'Urofio, in onore di que' due Simulacri.

NEEMANE. Or sì che, fe del vero prefaga è la mia mente,
Or sì che di Saturno tutte fon l'ire fpente.
Bello però il vedere, come il tuo grande, e forte
Efercito a nemici recherà ftrage, e morte.
Che è ben quello, per cui vinta Ragufa * un giorno
Il tuo capo rendefti di verde lauro adorno.
Nel Campo, ove or fuperbo di te l'ofte ragiona,
Mieterai nuove palme, per farne alma corona.
Quando de' tuoi rubelli, e de' nemici il fine
Solo farà la fuga, le ftragi, e le ruine.
Che mai gioverà loro l'avere il nodo fciolto
Della fè a te promeffa, e sì gran nerbo accolto?
E a Carlo, ed a Filippo, che gioverà fe oppreffi
Fien tofto, incontro a morte venendo or da fe fteffi?
Ah ben vedrai.....

Sopravviene Bladino.

BLADINO. Oh di quai ftragi, e morti
A te, Signore, apportator ne vegno!
Per accertarfi al fin, fe falfa, o vera
Foffe la fparfa voce,
Che ver noi s'avanzaffe
A gran paffi il nemico; appena alcuni
De' Soldati sù gli agili deftrieri
Stefano invia dal Campo;
Che non lunge difcofti
Veggon cheti venir cavalli, e fanti,
Onde voltando il corfo
Tornan volando, e al real tuo Figlio

* Carlo du-Frefne offerva, che Urofio prima dell' intrappresa Guerra col Rè Carlo portò l'arme contro de' Ragufei, i quali per avere col favore di un certo Rè Neemane, detto Crapalo, ottenuta l'Ifola di Lagufta, efacerbarono cottanto l'animo d'Urofio, ch' ei dopo di un lungo affedio con poderofo efercito li fottomife, e li vinfe.

Recan l'avvifo immantinente: allora
Frà lucid' arme involto ei fpinge intorno
Il feroce deftrier, e a quanti incontra,
Ecco il nemico, grida, o miei guerrieri:
A battaglia, a battaglia. A quefte voci
Del Giovin forte ognuno
Già s' avvalora, e fembra impaziente
D'ir contro all' ofte inafpettata, e folta.
Del noftro a fronte intanto
Giunto tutto l' efercito nemico
Il rauco fuono delle trombe udiffi.
Allor, ficcome dalle denfi nubi
Il fulmine fi fcaglia, così i noftri
Contro i nemici corfer furiofi,
E non reggendo quelli al forte affalto
Eran vicini a volgere le fpalle.
Ma tofto che Filippo
In atto di fuggir vede fue genti
Impaurite accorre, e le minaccia.
Indi col ferro ignudo egli le vie
Frà noftri a fe più chiufe apre e diffolve.
Ed oh forte crudele! oh deftin rio!
Mentr' ei franco s' innoltra, al precipizio
Di tutti noi già la fortuna inchina.
Vieni Signor; rompi ogn' indugio: aita
Porgi in sì gran periglio
Col fenno, e con la fpada al Campo, e al Figlio.

UROSIO. Aftri indegni, e perverfi! e quefto adunque
Il favor, che da voi fperar pofs' io!
Volgete, o miei Cognati,
Colla Reina i paffi in ver le tende.

SIMONIDE. Anche il Cielo congiura
A rapirci il diadema!

UROSIO. S' oggi non è diverfo
Da quello, ch' effer fuole, il braccio mio,
Ben farò, che fi penta
Del baldanzofo ardir Carlo, e Filippo.
Ma qual ftrepito d' arme, e calpeftio

Di

Di cavalli, e di fanti odesi intorno!
Ahime, che far degg' io!
Siam sorpresi, o miei fidi; all' arme, all' arme

Segue il Combattimento; sul principio del quale fugge Urosio: e di lì a poco vengono condotti da alcuni Soldati Urosiani i due prigionieri Andrea, e Ladislao, a motivo di farli passare in luogo più sicuro, per esse-re custoditi.

Primo Soldato. E qual consiglio, Amici,
Poich' ora quì ci stanno
Mille perigli intorno, e dove mai
Possiamo noi condurre
In luogo più sicuro
Questi del grande Urosio
Audaci prigionieri?

Secondo Soldato. Come che più discosta
D' ogn' altra dalla pugna,
Così d' ogn' altra ancor più assai guardata
A me sembra, che sia
La tenda a noi quì opposta.

Primo Soldato. Andiamo, andiamo.

Nel partire co' prigionieri gli Urosiani s' incontrano in alcuni Carolini, ed azzuffatisi insieme vengono i primi fugati, e rimangono liberati i due cattivi. Poi succede l' ultima parte del Combattimento d' Urosiani co' Tedeschi, Ungheri, Italiani, e Ribelli, i quali finalmente sono vincitori, e padroni della Tenda d' Urosio. Ciò fatto, giugne Filippo, con Maladino, con seguito di Truppe, e prigionieri.

FILIPPO. Degnato ha il Ciel di suo favor nostr' arme,
O Maladino, e queste
Vicine tende, e questi
Cavalieri, e Soldati
In preda a noi concesse.
Grazie, o gran Dio. Vorrei, che il tuo gran nome adorno
D' Inni per tutto il suolo sempre suonasse intorno.

 Questa

Questa, che sovra Urosio ebbero i miei vittoria,
Nò, non è già di loro, ne di me stesso gloria.
Tu fusti allora, o Dio, dal cui sommo potere
Divino a terra sparse fur si feroci schiere.
Ei già rapido fugge, e sol dal tuo gran nome
Vede sue genti or tutte lacere, infrante, e dome.
Or mentre è Carlo accinto
Tuttor' a fiera pugna
Col superbo d' Urosio ardito figlio
A Dio quì ogn' un sì prostri, o miei Guerrieri.

MALADINO Signor, ei che a noi forza
Diede sul corno destro, onde potemmo
De' nemici abbassar l'altero orgoglio,
Di Carlo vincitrici (io ben lo spero)
Renderà l'arme nel sinistro ancora.

FILIPPO. Ma che busti son questi, a cui d'intorno
Tanti si stanno appesi
Militari trofei!

DESSA, *uno de prigionieri.* E' di Saturno l'un, l'altro di Giove.
Per voler di Neemane, uom, che dal primo
Fiorir degli anni suoi all'indovina
Arte si diede, e ne fù sempre vago,
Gioco solenne a questi duo Pianeti
Che si fesse poc' anzi Urosio impose.
Ma tutto in vano. Ei che per certo avea
L'uno con ciò tenersi amico, e all' altro
Spegnere in petto l'ira, i sudor sparse
De' suoi fidi guerrier, sparse i suoi voti;
E de' suoi voti, e de' sudori ei n' ebbe
Quali or vedete i frutti.

FILIPPO. Ahi quanto i tuoi giudicj, o cieca, o corta
Mente dell' uom, son vani!
Mal crede Urosio, se dagli Astri pensa,

Che

a Il Rinaldo nell' anno MCCCXX. al num. I. dice: *amplificata est in Rascia, & Macedonia Res Catholicæ anno Domini vigesimo supra millesimum tercentesimum, parta Caroli Ungariæ Regis virtute gloriosissima victoria de Urosio Tyranno schismatico, qua regnum illud amplissimum ditioni ejus adjunctum est: cum Proceres Macedones, quos ante illum impietatis odio, & conjunctionis cum Romana Ecclesia desiderio defectionis consilia cum Pontifice communicasse, atque Maledini Bossiensis Bani, & Philippi Tarentini Principis armis adjutos vidimus ad depellendum e suis cervicibus Schismatis jugum cum Rege Carolo paribus adversus Urosium studiis consensissent.*

Che a noi vengan le palme, e le vittorie.
Frattanto, o miei guerrieri, altrove questi
Prigionieri traete, e per ischerno
Dell' arte vana, che predir si vanta
Ciò, chè l'occhio divin solo discuopre,
Da voi quì sieno alcuni
De' giochi più solenni or tosto eletti.

I Soldati di Filippo con un ballo ischerniscono, e sfregiano i due busti di Saturno, e di Giove.

FILIPPO. O come in me s' accresce
Il piacer del trionfo!

Sopraggiunge uno de' Consoli della Città di Sofia, a presentare le chiavi di quella in nome del Pubblico a Carlo, e a Filippo.

RADMIRO. A Te guerrier possente,
A Te, del cui valor l'altero grido
Si spande in ogni parte,
Mi mandan di Sofia i Cittadini,
Perchè grazie ti renda,
Che loro, e la Città tu al duro giogo
Dell' empio Urosio al fin abbia sottratto;
E come riconosce
Da Te la sua salvezza,
Così per acclamarti
Suo difensore, frà solenni pompe
Ognun t' aspetta, e a te dell' alte porte
Le chiavi per mia mano ora consegna.

FILIPPO. Più di quel, che dir sappia
Mia lingua, apprezzo i manifesti segni
Di amor, di cortesia, di fedeltade,
Che in tale offerta, e in tali detti io scorgo.
Tornate a i Cittadini,
E in mio nome, e di Carlo
Dite pur lor, che proveran nostr' arme
Benivole, ed amiche.
Lor fecuri rendete
Del gradimento nostro. E tu frattanto
A Carlo vola, o Maladino, e a lui

Narra

Narra ciò, che col brando,
Ma via più col favòr del ſommo Dio
Oprato s' è da noi.
Digli, che ver Sofia,
Che n' ha aperte le porte or' or m' invio,
E che quivi l' attendo.

MALADINO. Io t' ubbidiſco.

Quì finiſce la ſeconda Azione, Poetico Componimento del Sig. Antonio Michieli, Nobile Veneto, Accademico di Lettere, e Segretario dell' Accademia del Collegio.

Di poi la Religione Cattolica deride lo Sciſma, e la Superſtizione d'Uroſio con la ſeguente Cantata in Muſica.

Vaghi ſerti d' almi fiori,
E voi ſempre verdi allori
Coronatemi la teſta.
Che i bugiardi ſimulacri
A le ſtelle alzati, e ſacri
Il mio piede omai calpeſta.
Uaghi ſerti &c.

Religion ſon' io,
Che, dove volgo il ſacroſanto ciglio,
Ogni coſtume rio,
Superſtizioſo, indegno
Precipito dal ſog io, ed ivi regno.
Siccome all' apparir del nuovo Sole
Si dileguano l' ombre,
Che ſparſe per lo Ciel la foſca notte;
Così qualor m' oppongo
A gl' indegni nemici
Di me, del divin nome,
Col mio vero ſparir fò i loro inganni.
Io fui, che all' empio Uroſio
Fei fronte, e il ruppi, e lo fugai co' l' armi
Di Filippo, e di Carlo;

Ed or;

Ed or, ripressa sua perfidia, e vinta,
Torno a seder nel seggio, onde fui spinta.
Io sento nel petto
Un dolce diletto,
In vedere, che l' empio s'atterra.
Or privo del soglio
Deponga l' orgoglio,
Ed impari di muovermi guerra.
Io sento &c.

Cantata composta in versi dal suddetto Sig. Co: Ugo Molza.

TERZA AZIONE

Carlo Rè d' Ungheria, Elisabetta prima, e legitima moglie d' Urosio, Mendolo, Wilelmo, Paolo, ed altri Primati del Reame d' Urosio, Paggi, e Corteggio.

CARLO.

AL fin vincemmo, [a] o Amici: il piano intorno
Di stragi, e morti orribilmente sparso,
E le campagne ingombre
D' aste, scudi, e bandiere, e tronchi busti:
Ma più quel vostro ferro ancor fumante
Del caldo sangue, son del valor vostro
Testimonj veraci.
Io stesso, io stesso vidi,
Qual dell' empie falangi
Di vostre spade al formidabil lampo
Alto timor ripercotesse il core:
Onde sol dalla fuga
Que' già sì audaci ricercar lo scampo.

MENDOLO. Anzi alla tua virtude, e all' alte prove
Del tuo coraggio la vittoria nostra
Debbi, o Signor; tu sol co' l forte braccio,
E co'l feroce aspetto
Di sì freddo spavento empiesti, o Carlo,
Tutto il nemico campo,
Che perduta ogni speme
Di vittoria, e vicina
Scorgendo, e irreparabile sua morte,
Avvilito, e confuso,
Ordine alcun più non serbava, o legge.

CARLO

[a] Giovanni Villani nel lib. 9. delle sue Storie al cap. 175. dice così. *Nel detto anno MCCCXXII.* [leggasi MCCCXX.] *del Mese di Settembre Carlo Umberto Rè d' Ungaria con più di venti mila Ungari a cavallo corse sopra le terre del Rè di Rossia in Schiavonia, e venne presso a Giadra a due giornate, guastando il Paese, per cagione che gli Schiavi non lo ubbidivano, onde si temette per quelli di Schiavonia, ed ancora per li Veneziani, ch' egli non prendesse infino alle Marine. Questo Carlo Umberto fu figliuolo di Carlo Martello, figliuolo di Carlo II. Rè di Cicilia, e di Puglia, e se 'l Padre non fosse in prima morto, che 'l detto Carlo Secondo, li succedea il Reame, il quale succedette poi al Rè Ruberto suo secondo fratello: ma però detto Carlo non fu mai contento.*

CARLO. Nò: non già questo braccio, o quel che nel mio volto
Balenar vider gli empj e zelo, è sdegno accolto
Ma quei, che al volger solo del formidabil ciglio
I suoi nemici atterra, o mette in iscompiglio,
E che Cittadi, e Regni in gran ruina involve,
E torri, e mura abbatte, e le riduce in polve;
Quei donò alle vostr' ire sì terribil sembiante,
E fe' d'orror dipinte fuggir' a voi d'avante
Le pria sì minacciose, or debellate schiere,
Lasciando ampj trofei di spoglie, e di bandiere.
A Lui dunque, o miei fidi, a cui tutta la gloria
Convienſi di sì illustre memoranda vittoria,
A Lui s'applauda, e misti con le preghiere, e i voti
Di gradimento in segno cantiam' inni divoti.
Tu pur Reina, orchè 'l mio zelo, e 'l brando,
Che per te cinsi, hà favorito il Cielo,
Con noi t'unisci, e quali pur si denno,
Per l'illustre vittoria, onde fu 'l trono
Torni di questo a te dovuto impero,
Mille rendi al Dator delle vittorie
Di grato, ed umil cor pegni veraci.

ELISABETTA. Sò, gran Rè, quanto deggia a quel gran Nume,
Che sotto le paterne ali amorose
Di sua pietate immensa
Gl'innocenti suoi figli accoglier degna.
Ma già obliar non posso
Quanto dal tuo valor, da tua clemenza
Per l'alte imprese riconoscer debba.
Da quel dì sì fatal, che l'empio Urosio
Dal suo talamo esclufe, a e dal mio trono
Me sua fedel Consorte; a Te, Signore,
A Te, da cui difesa
Ebbe mai sempre l'innocenza oppressa,

D Priva

a Il Du-Fresne scrive, che *quinquies nuptias iniisse Urosium scribunt Autores: primò cum nobili fœmina, quæ non alia est ab Elizabetha, de qua fit mentio in quodam pacto inito cum Carolo Comite Vadensi. Et hæc legitima fuit uxor. Elizabetham repudiavit, ut filiam Johannis Angeli Patrarum, & Blachiæ Ducis conjugio sibi adjungeret. Hanc repudiavit, ut filiam Terteris Bulgariæ Regis, & Azanis sororem tertio loco in uxorem duceret. Hanc repudiavit, ut Eudociam Andronici Palæologi senioris Imperatoris duceret, viduam ex Johanne Comneno Imperatore Trapezuntino: At Eudocia renuente, Simonides filia Andronici ei desponsata fuit adhuc quinquennis.*

Priva d'ogni potere, e di configlio
Io misera Reina ebbi ricorso;
Ed oh quanto m'empiesti il cuor di speme,
E di letizia, allorchè a me rivolto
Tutto cortese, non temer (dicesti)
Tuo giusto difensor esser prometto;
E a me scudo fia Dio: ed ecco omai
Mercè del tuo valor, e delle invitte
Tue schiere, ecco i miei voti,
Ecco le tue promesse appien compite.

WILELMO. Ben guerreggiare apertamente io scorsi
A favor nostro il Cielo. Appena io spinsi
Mia gente contro un denso stuol nemico,
Che d'altra polve un turbine improviso
Sorto per l'aere gli occhi
Lor ferì gravemente,
Ed il veder lor tolse; onde altri preda
Restar del ferro, ed altri
Per le aperte campagne
Spronar fuggendo i rapidi cavalli.

ELISABETTA. Grazie dunque a quel Nume, che full'ali de' venti
Sedendo, e di sua mano l'aspre saette ardenti
Vibrando in mezzo a folto esercito immortale
Le nemiche falangi con ferro, e fiamma assale.
A quel gran Nume eterno, che deprimendo gli empj
Per far giuste vendette, fa memorandi scempj.
Chi mai franger potea l'empie superbe schiere,
Già per molti trionfi formidabili, e altere
Di lui, che in gonna vile credea, rasa la chioma,
Trarre a suoi piedi avvinta ben tosto Italia, e Roma;
Se non Quei, che ministri ha il nembo, e 'l turbo in guerra;
E incurva i monti, e scuote da' suoi poli la terra?
Ah giusto è ben, che a questo possente Nume eterno,
Che dell'Oste superbo fè sì strano governo,
S'ergano Tempj illustri, ove fumino accensi,
Pegni di cuor divoto, gli odoriferi incensi.
Ma poichè le mie brame
Tutte son piene, ed i suoi torti, e i miei

Puniti ha il Cielo; Tu di lui miniſtro,
Scelto a rimetter me nel regno mio,
Anzi tuo (che ben tuo, Signore, il feſti
Con la vittorioſa inclita ſpada)
Abbiti queſto Trono,
Ch'io, come a te più piace,
Sol quì viver deſio
O tua vaſſalla, o ſerva.

CARLO. Reina, e che favelli!
Tu Signora aſſoluta
Di queſto regno, mia vaſſalla, e ſerva!
Ah non far queſto torto alla mia gloria!
E ſtringendo lo ſcettro,
Che il Cielo a te commiſe,
A i ſuoi voleri ti conforma, e impera.

ELISABETTA. Tu nel darmi lo ſcettro, ed il comando
M'inſegni, o generoſo,
A farne sì bell'uſo.
Che ſe ſovra d'un Rege
Lo ſcettro mio poteſse avere impero,
O t'imporrei di ritenerti il regno,
O ſol partirlo meco.
Ma ciò, che dal comando
Sperar a me non lice, ah ben lo ſpero,
E dalla tua clemenza, e da'miei prieghi.
Dunque impugno lo ſcettro,
Ma tu da' forza al braccio,
Onde reggere il poſſa, e fà che ſia
Anima del mio regno il tuo conſiglio,
Soſtegno del mio trono il tuo valore.

CARLO. Ben l'alte illuſtri prove
Di ſenno, di valore, e di pietate,
Onde ne i caſi avverſi
Più ancor, chè nelle ſplendide venture
Ti moſtraſti ad ogn'or degna d'impero,
Ben fan fede, che ſola al grave incarco
Regger puoi d'uno ſcettro.
Ma poichè a queſta ſola

Troppo rigida legge,
Ch' io teco imperi, di regnar confenti,
Primo coll' ubbidirti, e regnar teco,
Ti riconofco, e venero Reina.

ELISABETTA Benchè, Signor, con archi, e marmi illuftri,
Che per far fede a i fecoli futuri,
D quanto per me oprafti,
E di quanto ti deggio, erger deftino,
Fia, che grazie immortali un dì ti renda;
Pur tanto impaziente
Di sì lunghe dimore è la mia gioja,
Che da voi, o miei fidi, io vuò ch' or ora
Con liete danze al vincitor s' applauda.

I Paggi d' Elifabetta con feftofi balli alludono al trionfo di Carlo. Compiuti i quali Teodoro conduce, e prefenta al trono di Carlo Stefano figliuolo d' Urofio; fatto prigioniero nell' ultimo combattimento.

TEODORO. Pur vinto, e difarmato, ecco a tuoi piedi
D' Urofio il real figlio. Egli, già eftinta,
O fugata da noi l' ofte nemica,
Ultimo lafciò il campo,
E ver la Macedonia a
Seguia con forte ftuol l' orme del Padre.
Ma da noi fopraggiunto al vicin fiume,
Onde fi varca all' Emo,
E già da' fuggitivi infranto il ponte:
Rifoluto morir, ma cara a noi
Vender la vita, intrepido, e feroce
Volge co' fuoi la faccia, e fatto quanto
A valor difperato era conceffo,
Pugnando, al fin frà noftre fchiere avvolto,
Vien prefo, e a piè del foglio tuo condotto.

CARLO. Già non temer, o forte
Generofo Garzone, ancorchè vinto,

Troppo

a Il Rinaldo aggiugne: *haferant tamen adhuc in Schifmaticorum poteftate maritima Macedoniæ loca, ad quæ expugnanda, ac parta retinenda cum novis viribus effet opus; Pontifex, cujus aufpiciis, ac confiliis bellum illud Sacrum fufceptum erat, Ungariæ finitimos Reges, ac Principes orthodoxos, ut in tam commendandâ caufa ad rem Catholicam propagandam latiùs, confirmandamque auxiliaribus copiis Regem juvarent, follicitavit literis, quæ in Regefto Pontificio Friderico Romanorum Regi defignata infcripta funt.*

Troppo dure le leggi
Del tuo servaggio: il tuo real sembiante
I tuoi illustri natali, e 'l tuo valore,
Tutti nel seno a tuo favore io sento
Favellar di pietade;
Ne d' infierir co' vinti hò per costume.

STEFANO. Troppo aduli il piacer di tua vittoria,
Se pensi, che al mio cor, che mai non seppe
Paventar frà perigli,
Possa recar timore,
L' esser' io prigioniero. Ah che se 'l Cielo,
Che a servir al tuo fasto or mi condanna,
Secondava, qual pria, gli sforzi miei,
Tardi ti pentiresti
D' aver con l'armi i Popoli rubelli,
E l'empietà protetto. Ei sembrò pria
Nell' ampia strage delle genti infide
Lusingar la mia speme
D' un più illustre trionfo, e già credea,
Rotte, e disperse le tue schiere, avvinto
Al cocchio trionfal trarti mia preda,
Frà 'l sangue, e frà la polve entro Sofia.
Ma poichè verso me cangia sembiante,
Non sò per qual mia colpa, il mio destino;
E te del regno mio, te di mia vita
Ingiusto arbitro or rende, io mi preparo
A sostenere ancor l'ira del fato.
Usa di quel poter, che tua fortuna
Sopra me ti concede. Io quella morte,
Che sperava di darti, immoto attendo.

CARLO. Prence, a tua sorte, e a quello
Mal consigliato giovanile orgoglio,
Che fuori di te stesso or ti trasporta,
I tuoi detti condono.
Ma tempo è omai, che riconoscer debba
Dello sdegno del Ciel l'alta cagione.
Tu in van cerchi ignorarla;
E ben in suo linguaggio il cor ti dice,

Che Dio, non il deſtin, non il mio braccio,
Tal fà ſopra di te de' torti ſuoi
Memorabil vendetta.
Ei ſol con quella ſpada,
Che a gaſtigo degli empj
Tra ſuoi teſori aſconde; ei le tue ſquadre
Ruppe, e diſperſe, ed in vil fuga volſe
Il genitor. Ei ſcorrer vincitrici
Per queſto regno all'armi mie permiſe;
E te da miei Soldati
Vinto traſſe a miei piedi.

STEFANO. Affretta omai,
Affretta la mia morte, e dì, che queſta
Vittima ancor il giuſto
Sdegno del Ciel richiede:
Se ben meno penoſo, e aſſai più caro
Fora un preſto morir, che in un sì ingiuſto
Servaggio i meſti avanzi
Traendo d'una vita a me diſcara,
Eſſere a quella dura
Neceſſitade aſtretto
D'udirti ora inſultarmi, e invendicati
Soffrir i miei diſpregi, e l'odio tuo.

CARLO. Nò: così non favella
Carlo; che anzi la vita a te concede.
Vivi: uſar tal clemenza ad eſſo inſegna
Quella, che tanto abborri
Religion Romana.

STEFANO. Ah ben t'intendo!
Vuoi col ſerbarmi in vita,
Far pompa del tuo faſto, e vuoi, che queſta
Prigionia vergognoſa
Parli di tua vittoria ad onta mia.
Ah che in odio hò la vita,
E deteſto il tuo dono,
Se nol poſſo adoprar per vendicarmi.

CARLO. Olà, guardie, ceſſate
Di cuſtodirlo. In libertà ſia poſto;

E a lui si renda la guerriera spada.
Se 'l darti, o Prence, e libertade, e vita
Può sembrarti dispregio, i tuoi dispregi
Sol perchè meglio vendicar tu possa,
E vita, e libertade ora ti dono.
Vanne, e contro di me, contro del Cielo......

STEFANO. Io son vinto, o Signor; la tua virtude
Al par dell' armi tue di me trionfa.
Ma giacchè l' esser grato al tuo gran core
Dalla grandezza del tuo don m' è tolto,
Lascia almen, che a tuoi piè veneri, e ammiri
Quell' eccelsa grandezza......

CARLO. Stefano, non da me, da Dio quel raggio
Ne vien, che ti rischiara, e di contento
Tutto, e di pace ti ricolma il seno.
A Lui diensi le grazie.

STEFANO. O bel trionfo!
Che m' empie di rossore, e pur mi piace.
S' atti sì generosi a i figli suoi
Insegna Roma, chi negar mai puote,
Che maestra del mondo ella non sia?
Ma tu, Reina, che con raro esempio
Di costanza, e di fè tanti hai sofferto
Torti, ed ingiurie, al furor mio condona,
Deh condona, ti prego, ogni tua offesa.

ELISABETTA. Tutto il mio affetto, o Stefano, ti dono,
Anzi come mio figlio ora t' accolgo.

STEFANO. Grande è il dono di Carlo, e grande è pure
Quel, che da te ricevo. Ora ad Urosio
Permettetemi entrambi,
Ch' io vada, per far sì, ch' ei l' ostinato
Suo cor piegando l' error suo detesti. [a]
E qual da tua clemenza or mi è concesso
Venga esso pure a ricercar lo scampo.

CARLO. Pensier degno d' un figlio: in sì bell' opra
Ti favorisca il Ciel.

ELI-

[a] Carlo du-Fresne *sed.*, *& anno MCCCXX. prælio deletus est Urosius a Carolo Ungariæ Rege, ac provinciis fere omnibus exutus, præterquam oris Macedoniæ maritimis. Tandem pace composita Urosius Ungarorum Regem aut supremum Dominum agnoscere coactus est, & ejurato schismate religionem amplecti.*

ELISABETTA. Vanne felice!

PAOLO. Signor, questi tuoi fidi
Chiedono di poter con liete danze,
Palesar quella, che hanno in petto accolta
Pe' tuoi trionfi, incomparabil gioja.

CARLO. Già non posso negar al loro affetto
Un così giusto sfogo.

Alcuni Cavalieri della Corte di Carlo festeggiano con balli giulivi il dì lui trionfo, compiutisi i quali scendendo egli dal trono segue così a favellare.

O come in oggi ammiro
Del militare ardore,
E dell' opre di pace illustri esempli!
Ma tempo è, che a i sudori, alle fatiche
Succedano i riposi. Itene adunque,
O egregi Cavalieri. Ite a godere
Sotto i sereni auspicj
Di sì eccelsa Reina i vostri stati;
E in voi quel zelo, e quel valor si serbi,
Che per l' onor di nostra Fè mostraste:
Sicuri, che mi avrete ad un tal vopo
A piacer vostro ognor compagno, e Duce.
Noi pur, Reina, se così t' aggrada,
Potremo entro Sofia prender riposo.
Quivi vedrem Filippo
Co' suoi Duci, e guerrieri,
E umili grazie renderem nel tempio
Del suo, del mio trionfo al sommo Dio.

ELISABETTA. Colà pronta ti seguo, e già mi sembra
Vederti circondato
Da Popol numeroso, e d' udir lui,
Mentre al real palagio ei t' accompagna,
Te suo liberatore
Lieto chiamar, e girne al Cielo i gridi.

Quì termina la terza Azione, Componimento Poetico del Sig. Francesco Bernardini, Patrizio Lucchese, Accad. di lett.

Due

Due Genj con la seguente Cantata in Musica encomiando la magnanimità del Rè Carlo, presaggiscono al Serenissimo Sig. Principe di Modena nel suo giorno Natalizio le future lui glorie.

Primo Genio. Viva Carlo, viva il forte,
Che sù gli empj e strage, e morte
Col suo brando seminò.
Viva quei, ch' oggi per Dio
Del nemico altero, e rio
Con sua gloria trionfò.
Viva Carlo &c

Egli in sì lieto giorno
Col forte oprar dell' armi, in mezzo al campo
Ben vendicate ha le Romane offese.

Secondo Genio. Lodasi il tuo Guerriero: applaudo anch' io
Al merto Augusto de' trionfi suoi.
Ma pur pari desio m' accende il petto
Di far col canto mio
Ben degno applauso all' opre eccelse, e grandi,
Che dentro il sacro orror de' fati io scerno.
Veggio ne i dì futuri
La serie Augusta degli Estensi Eroi.
Ed oh come andrà chiaro
Questo dì sì felice,
Allorchè sul Panaro
Nascer vedrassi il raro Germe eletto.
Con qual Gioja, e diletto
Vedrà il gran PADRE nel gran FIGLIO espresso
Col suo genio Real tutto se stesso
Son belli assai
I vivi rai
Del biondo nume in Cielo.
Ma assai più belli
Splenderan quelli
Del grand' EROE, ch' io svelo.
Son belli &c.

Primo Genio. Sì sì verranno (anch' io nel fato il miro)
Mercè di sua virtude,
Verran con lieto aspetto

I dolci anni di pace, e di ſalute.
Oh come diverran lieti, e felici
All' apparir di LUI
I Popoli ſoggetti.

a due (Porterà fama a volo
(Dall' uno all' altro polo
(Suoi chiari eccelſi vanti

prim. gen. Ogni lingua i ſuoi pregi,
ſec. gen. Ogni penna i ſuoi fregi
a due. Fia, che deſcriva, e canti.
Porterà &c.

Cantata compoſta in verſi dal Sig. Franceſco Venieri, Nobile Veneto, Accademico di lettere, e Principe ſoſtituito nell' Accademia del Collegio.

FINE.

Signori

Signori, che o combattono, o danzano, o s'esercitano ne' giochi di Picche, e Bandiere.

Nella prima Azione.

Soldati Urofiani Combattenti.

Sig. Co: Gioseffo Scotti di Vigoleno Piacentino.
Sig. Co: Ugo Molza, Modanese, Accademico di lettere.
Sig. Marchese Pietro Gherardini, Veronese, Accad. d' arme.
Sig. Co: Francesco Sorra, Modanese, Accad. di lettere.
Sig. Francesco Ricchieri, Patrizio Genovese, Accad. di lettere.
Sig. Francesco Venieri, Nobile Veneto.
Sig. Giulio Gardani, Mantovano.
Sig. Francesco Bernardini, Patrizio Lucchese, Accademico di lettere.
Sig. Luigi Bonlini, Nobile Veneto.
Sig. Co: Vincenzo Barzizza, Bergamasco, Nobile Veneto.
Sig. Co: Angelo Scroffa, Vicentino.
Sig. Filippo Farsetti, Nob. Veneto.
Sig. SigismondoGonzaga de' Marchesi diMantova, Principe del S.R.I., Nob. Venet.
Sig. Pietro Martinengo, Bresciano Nob. Veneto.

Soldati de' Ribelli Combattenti.

Sig. Giulio Cesare Tassoni, Modanese, Accad. di Lett. e d'arme, e Principe d'arme.
Sig. Ridolfo Pio di Savoja, Carpigiano.
Sig. Co: Gasparo Ferrari, Modanese.
Sig. Luigi Venieri, Nobile Veneto, Accad. d' Arme.
Sig. Co: Lodovico Beretti, Bergamasco.
Sig. Leonardo Pellegrini, Veronese, Accademico di Lett. e d' arme.
Sig. Federigo Pellegrini, Veronese, Cavaliere Gerosolimitano, Accad. di Lettere, e d' Arme.
Sig. Marchese Oliviero Pindemonti, Veronese.
Sig. Benvenuto Petazzi di Trieste Co: del S. R. I. Accad. di Lett. e d' arme.
Sig. Carlo Orsucci, Patrizio Lucchese.
Sig. March. Ferdinando degli Obizzi, Ferrarese, March. del S.R.I., Accad. d'arme.

Sig. Ottone Arrigo Conte d' Obenfeld, Viennese.
Sig. Conte Guido Negri Fantini Porta, Mantovano.
Sig. Co: Carlo Conti, Padovano, Nob. Veneto.

Fanno un' assalto di Spada.

Il Sig. Giulio Cesare Tassoni, e il Sig. Marchese Pietro Gherardini.

Danzano nel Ballo delle Damigelle, e Paggi.

Damigelle.

Il Sig. Co: Gioseffo Maria Castelli, Milanese.
Sig. D. Filippo Gonzaga, Mantovano.
Sig. D. Carlo Conte Bolagno, Milanese.
Sig. Pietro Pisani, Nobile Veneto.
Sig. Marchese Francesco de Angelis, Romano.
Sig. Marchese Carlo Belcredi, Milanese.

Paggi.

Il Sig. Marchese Alfonso Vincenzo Fontanelli, Reggiano.
Sig. D. Alfonso Varani di Camerino, Ferrarese.
Sig. Federigo Venieri, Nobile Veneto.
Sig. Co: Carlo Panizza, Mantovano.
Sig. Co: Carlo Arrigo Castelli Milanese.
Sig. Benedetto Pisani, Nobile Veneto.

Nella

Nella seconda Azione.

Nella Giostra di Bandiere, e di Picche s'esercitano.

Alle Bandiere.

Il Sig. Giulio Cesare Tassoni.
Sig. Ridolfo Pio.
Sig. Luigi Venieri.
Sig. Leonardo Pellegrini.
Sig. Co: Benvenuto Petazzi.
Sig. Pietro Pisani.
Sig. Gabriele di Porcia, Co: del S. R. I.

Alle Picche.

Il Sig. Marchese Pietro Gherardini.
Sig. Federigo Pellegrini.
Sig. Co: Carlo Arrigo Castelli.
Sig. Filippo Farsetti.
Sig. Benedetto Pisani.
Sig. Vincenzo Nani, Nob. Veneto.
Sig. Antonio di Porcia, Co: del S. R. I.

Gioca a solo di Bandiera.

Il Sig. Baron D. Francesco de Ravizza, Milanese.

Gioca a solo di Picca.

Il Sig. Co: Carlo Panizza.

Gioca a solo di Bandiera.

Il Sig. Giulio Cesare Tassoni.

Gioca a solo di Picca.

Il Sig. Federigo Pellegrini.

Finalmente a due Bandiere.

Il Sig. Giulio Cesare Tassoni.

Nel Ballo, che segue immediatamente dopo la Gioſtra, danzano.

Il Sig. Co: Gioſeffo Scotti.
Sig. Co: Ugo Molza.
Sig. Co: Franceſco Sorra.
Sig. Franceſco Ricchieri
Sig. Giulio Gardani.
Sig. Franceſco Venieri.
Sig. Franceſco Bernardini.
Sig. Marcheſe Oliviero Pindemonti.
Sig. Marcheſe Sigiſmondo Gonzaga.
Sig. Pietro Martinengo.

Nel Combattimento degli Uroſiani, e Carolini.

Gli Uroſiani ſono i tredici Signori, che nella prima Azione hanno combattuto.

I Carolini ſono gli altri tredici Signori, che nella ſuddetta Azione hanno combattuto in abito da Ribelli.

Altri quattro Uroſiani combattenti.

Sig. Co: Franceſco Brembati, Bergamaſco.
Sig. Co: Leopoldo Sigiſmondo Petazzi, Trieſtino.
Sig. Co: Carlo Cereſari, Mantovano.
Sig. Giam Battiſta Bonviſi.

Altri quattro Carolini combattenti.

Sig. Agoſtino Nani, Nobile Veneto.
Sig. Vincenzo Nani, Nobile Veneto.
Sig. Antonio Conte di Porcia.
Sig. Gabriele Conte di Porcia.

Fanno un' aſſalto di Spada.

Il Sig. Co: Gioſeffo Scotti, e Sig. Co: Benvenuto Petazzi.

Nel Ballo de' Soldati di Filippo danzano.

Il Sig. Giulio Ceſare Taſſoni.
Sig. Marcheſe Pietro Gherardini
Sig. Ridolfo Pio.
Sig. Co: Gaſparo Ferrari.
Sig. Luigi Venieri.
Sig. Leonardo Pellegrini.
Sig. Federigo Pellegrini.
Sig. Carlo Orſucci.
Sig. Marcheſe Ferdinando degli Obizzi.
Sig. Ottone Arrigo Co: d' Ohenfeld.

Nella terza Azione.

Nella danza de' Paggi d'Elisabetta ballano.

Il Sig. March. Alfonso Vincenzo Fontanelli.
Sig. D. Alfonso Varani.
Sig. Federigo Venieri.
Sig. Co: Carlo Panizza.
Sig. Co: Giosefso Maria Castelli.
Sig. Co: Francesco Brembati.
Sig. D. Filippo Gonzaga.
Sig. Co: Carlo Arrigo Castelli.
Sig. Giam Battista Sardini.
Sig. Benedetto Pisani.
Sig. Marchese Francesco de Angelis.
Sig. Marchese Carlo Belcredi.

Nel qual ballo danza a solo il Sig. Co: Carlo Panizza.

Nel ballo de' Cavalieri del Rè Carlo, distinti in due schiere, ballano.

In una schiera.

Il Sig. Giulio Cesare Tassoni.
Sig. Marchese Pietro Gherardini.
Sig. Ridolfo Pio.
Sig. Co: Gasparo Ferrari.
Sig. Luigi Venieri.
Sig. Leonardo Pellegrini.
Sig. Federigo Pellegrini.
Sig. Carlo Orsucci.
Sig. March. Ferdinando degli Obizzi.
Sig. Ottone Arrigo Co: d'Hohenfeld.

In un'altra.

Il Sig. Co: Ugo Molza.
Sig. Francesco Ricchieri.
Sig. Francesco Venieri.
Sig. Co: Francesco Sorra.
Sig. Giulio Gardani.
Sig. March. Oliviero Pindemonti.
Sig. Co: Vincenzo Barzizza.
Sig. Filippo Farsetti.
Sig. Marchese Sigismondo Gonzaga.
Sig. Pietro Martinengo.

Nel qual ballo danza a solo il Sig. Giulio Cesare Tassoni.